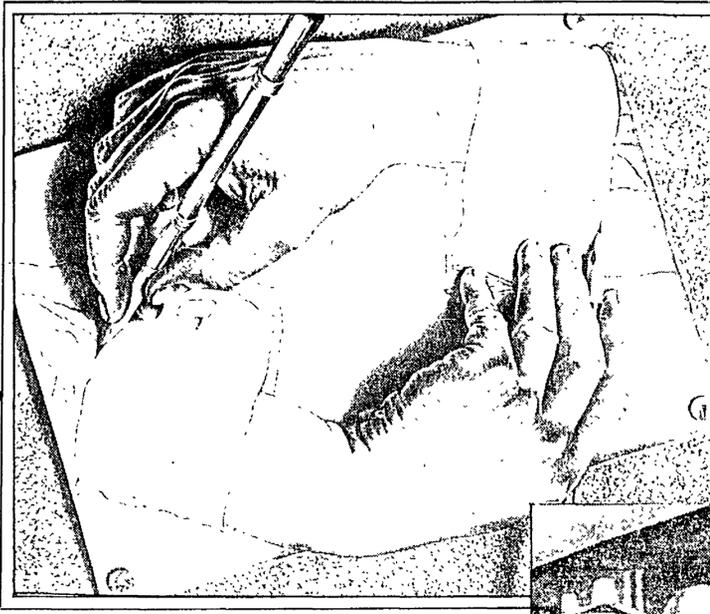


Libri

«Mani che disegnano»: è una litografia del 1948 di Maurits Cornelius Escher, nato nel 1898 nei Paesi Bassi, uno dei disegnatori più imitati del nostro secolo. L'illustrazione è tratta da un mondo di Escher, pubblicato da Garzanti.



Novità

DAVID ATTENBOROUGH, «Il pianeta vivente». La fortunata trasmissione del noto divulgatore televisivo, in onda durante l'estate su Rai Uno, ha prodotto tempestivamente una parallela edizione su carta stampata. Si tratta di un volume riccamente illustrato, che segue fedelmente coi suoi capitoli le puntate del film televisivo: il tema è la capacità di sopravvivenza e di adattamento di alcune specie animali in genere poco conosciute negli ambienti più difficili per il perpetuarsi della vita. La bravura di Attenborough è fuori discussione. (De Agostini, pp. 320, L. 29.000).

JORGE AMADO, «Il Paese del Carnevale». È il primo romanzo del grande scrittore brasiliano, ora settantaduenne. Lo scrisse e lo pubblicò, con immediata risonanza, a 19 anni. Narra il difficile incontro con la patria di un giovane

che ritorna a Rio, nel pieno del famoso carnevale. L'educazione di Koko - Koko è un gorilla femmina cui, poco dopo la nascita, circa dieci anni fa, una coppia di psicologi cominciò a insegnare il linguaggio umano a segni. Nel libro c'è la cronaca dello straordinario tentativo, che sembra essere giunto a risultati altrettanto straordinari. È una finestra aperta su insospettiti meccanismi del cervello, gorillesco, ma anche umano. (Mondadori, pp. 278, L. 18.000).

FRANCINE PATTERSON, EUGENE LINDEN, «L'educazione di Koko». Koko è un gorilla femmina cui, poco dopo la nascita, circa dieci anni fa, una coppia di psicologi cominciò a insegnare il linguaggio umano a segni. Nel libro c'è la cronaca dello straordinario tentativo, che sembra essere giunto a risultati altrettanto straordinari. È una finestra aperta su insospettiti meccanismi del cervello, gorillesco, ma anche umano. (Mondadori, pp. 278, L. 18.000).

A proposito di storia e ideologia: uno studio di Giuseppe Bedeschi riapre il dibattito e la polemica

Le mille e una storia Sherazade rinasce a Londra

DONALD MICHAEL THOMAS, «Ararat», Frassinelli, pp. 188, L. 12.500; JOHN FOWLES, «Mantissa», Garzanti, pp. 230, L. 18.000.

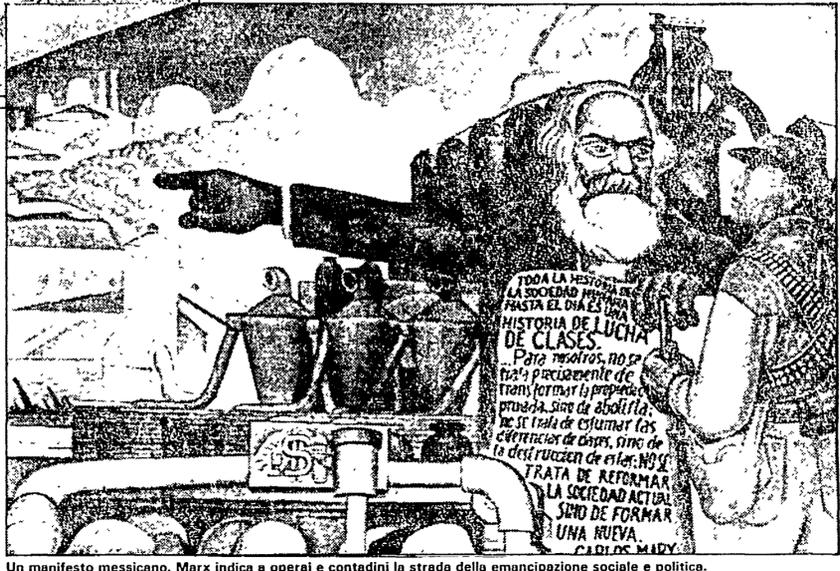
«C'era una volta un re...», «C'era una volta un re...», «C'era una volta un re...». Ecco un esempio di discorso nel discorso, cioè di metacritica, che tutti conoscono. Un altro è il quadro in cui un bambino disegna un quadro in cui un bambino disegna un quadro, ecc., ecc. Da sempre, da *Le mille e una notte*, si praticano questi giochi, magari legandoli alla sessualità e alla dilazione della morte, come *Sherazade* che per sopravvivere, ricorderete, si fermava sempre all'alba in un punto di suspense: il re non l'uccideva secondo la sua intenzione perché curioso di conoscere il seguito della storia.

Non c'è dunque nulla di particolarmente moderno (o postmoderno) nella metaletteratura, si tratta anzi di una costante, d'un topos: nell'*Odissea* c'è un cantore cieco che racconta i fatti di Troia; in Amleto c'è la messinscena d'un recitatore; nel *Don Chisciotte* l'eroe è lettore di Cervantes. Nel nostro secolo però questo gioco viene sfruttato in maniera pianificata, dall'abbigliamento *falsario* di Gide a *mezzo di Fellini* a Borges e i suoi nipoti Calvino, Eco, ecc. Negli Stati Uniti John Barth scrive racconti sull'uso delle virgolette all'interno di altre virgolette (e sopra avverte continuamente la storia del re coi sette figli come se la sarebbe cavata il tipografo?); in Inghilterra John Fowles fa in modo d'incontrarsi nelle pagine del suo *La donna del tenente francese* con la propria protagonista in uno scompartimento ferroviario e fornisce due finali a scelta per il romanzo; mentre Donald Michael Thomas riesce a imporre su entrambe le sponde dell'Atlantico il suo *Albergo bianco*, che mescola con buon fiuto metaletteratura, sesso, violenza, psicanalisi. Recensendo l'ultimo lavoro di Tom Stoppard, *The real thing*, il critico del «New Yorker» scrive argutamente: «Mi spiace segnalare che il protagonista è un

glisi si può negare una buona vena di narratore - improvvisatore. Soprattutto il suo tono e i suoi atteggiamenti fanno pensare a un antiintellettualismo alla Hemingway. Il suo lungo manovale letterario (ha 50 anni) lo ha disgustato della cultura e della critica: «Solo Surkov sapeva quant'er alta superficiale, quanto avrebbe preferito cenare con una bionda scema in una maglietta attillata e con un paio di tacchi a spillo piuttosto che con la più intelligente dissidente in tuta d'obbligo, di tipo occidentale o orientale». Surkov naturalmente è un personaggio, ma trasparentemente autobiografico. Ciò non toglie che l'anti-letterarietà di Thomas sia poi tutta fatta di letteratura e citazioni: non è poco far leggere ai consumatori di questo bestseller mancato quel racconto di Puskhin, quelle poesie di Blok. A Thomas piace raccontare e lasciar raccontare. E anche a noi.

Tutto diverso l'atteggiamento di John Fowles, nel suo brillante *Mantissa*, per quanto simili paiano le premesse. A leggere il primo capitolo sembra di avere a che fare con l'ennesimo romanzo sexy: un uomo afflitto d'ammessa in una stanza d'ospedale viene sottoposto a feticciose terapie erotiche da una fatetica dottoressa A. Delfic e dalla più calda infermiera di colore Cory. Ma spettacolarmente nei capitoli successivi questa situazione da film a luce rossa si trasforma in un'ardita e arguta avventura intellettuale, quando scopriamo che l'uomo è lo scrittore, l'autore del libro, e l'infermiera - dottoressa la sua musa, Erato. Questa dappri-ma lo attacca violentemente: «Mi fai vomitare. La dottoressa A. Delfic. Non è un gioco di parole, è una cacca di cane. E l'infermiera Cory. Dio ci scampi! Che merda elitaria. Che credi, che in tutto questo fottutissimo mondo si continui a parlare greco?». Fowles dunque stava giocando su Apollo Delfico e Kore/Persefone e i loro rapporti con la creatività.

Il romanzo è tutto un dialogo dello scrittore con Erato, fra crisi esistenziale, sentimentale e creativa. La tensione è



Un manifesto messicano. Marx indica a operai e contadini la strada della emancipazione sociale e politica.

Il marxismo è in crisi? Forse, ma solo lui può dirci il perché

Dai giudizi di Croce e Sorel ad oggi L'analisi dei conflitti mondiali e quella del «socialismo reale»

GIUSEPPE BEDESCHI, «La parabola del marxismo in Italia, 1915 - 1983», Laterza, pp. VII + 182, L. 10.000.

«Così nacque e così morì il marxismo teorico in Italia: il necrologio si può ricavare da un celebre saggio di Benedetto Croce. A tale necrologio poi rivelatosi fallace, siamo inevitabilmente rinvolti dalla lettura del saggio di Giuseppe Bedeschi. La parabola del marxismo in Italia, 1915 - 1983, pubblicato ora da Laterza e che, sia pure facendo ricorso ad un'immagine diversa, desunta questa volta non dalla biologia, bensì dalla geometria, sembra giungere a conclusioni analoghe.

Diciamo questo non certo per svalutare in anticipo il saggio di Bedeschi, che non solo è lucido e di piacevole lettura, ma soprattutto risulta stimolante e istruttivo in primo luogo proprio per coloro che si richiamano al marxismo e che desiderano comprendere le difficoltà reali in cui esso si dibatte. Vogliamo quindi porre un problema scientifico preliminare: è corretto tracciare un bilancio della vita e della morte del marxismo in Italia, senza al tempo stesso tracciare un bilancio relativo alle ricorrenti constatazioni di morte del marxismo stesso? Perché la crisi del marxismo che Croce credeva irreversibile non si è poi rivelata tale? Su quali elementi si fondava tale persuasione e in base a quali elementi nuovi la constatazione (o presunzione) odierna può pretendere di essere più attendibile di quella precedente?

Se andiamo a risfogliare oggi il certificato di morte del marxi-

smo stilato nel 1900, vediamo che a risultare terribilmente datati e inattuati risultano proprio gli argomenti cui fanno ricorso gli estensori del documento (Benedetto Croce, George Sorel e la loro cerchia). Ci limitiamo a due soli esempi. Sempre nel fatale (per il marxismo) 1900, Sorel così individuava una delle cause fondamentali che avevano segnato la fine del marxismo: Marx ed Engels avevano gravemente sopravvalutato la portata delle crisi di sovrapproduzione che invece il capitalismo stava ormai superando... Lasciando da parte la catastrofe che si sarebbe verificata a meno di trent'anni da questa previsione, lasciando da parte la crisi del '29, è difficile oggi, mentre quotidianamente si accavallano le notizie concernenti la chiusura di fabbriche e lo smantellamento di interi rami produttivi, è difficile oggi attribuire all'analisi di Sorel maggiore attualità che a quella di Marx.

Per il secondo esempio facciamo ritorno a Croce il quale, mentre infuria la prima guerra mondiale, individuava proprio in quel gigantesco conflitto uno dei motivi che ponevano definitivamente fuori gioco il marxismo: «Il concetto di potenza e di lotta, che il Marx aveva dagli Stati trasportato alle classi sociali, sembra ora tornato dalle classi agli Stati». Il macello in atto che falciava a milioni operai e contadini, mentre lasciava indenni e indurbiti le case regnanti e il potere dominante, costituiva la confutazione definitiva della teoria della lotta di classe; da questo punto di vista sugli insanguinati campi di battaglia della prima guerra mondiale era proprio il marxismo a costituire la vittima più illustre. Per ironia della storia, Croce scriveva tutto questo nel settembre 1917, nell'immediata vigilia di quella Rivoluzione d'Ottobre che avrebbe trovato il principale motivo d'ispirazione nella lotta contro la guerra e i responsabili della guerra, e avrebbe inaugurato una nuova pagina nella storia del marxismo.

La conclusione cui vogliamo giungere non è quella trionfalistica del marxismo che finisce immancabilmente col sopravvivere ai suoi aspiranti affossatori. Vogliamo invece sottolineare quanto sia giusta l'osservazione avanzata qualche tempo fa da Giannantonio, sulle colonne di Rinascente, che, per poter proclamare la morte del marxismo, a quest'ultimo viene riservato un trattamento del tutto diverso rispetto a quello in cui godono le altre correnti ideologiche e politiche. Che se poi si dovesse generalizzare il metodo sommariamente liquidatorio riservato al marxismo, allora sarebbe l'intero panorama culturale e scientifico del mondo d'oggi a configurarsi come un enorme cimitero.

Resterebbe comunque da spiegare il perché del persistente richiamo al marxismo di partiti politici e intellettuali. Certo, si può tirare in ballo l'interesse e il bisogno di legittimazione; ma questa categoria non ci rinvia inevitabilmente a Marx? È possibile ad esempio spiegare l'ossessività del marxismo in ideologia nei Paesi del «socialismo reale», è possibile quindi spiegare la stessa «crisi» del marxismo, ricorrendo ad un punto di vista pre-marxista? Ma questa domanda, prima ancora di configurare un'obiezione ai critici di Marx, definisce la sfida oggettivamente rivolta al marxismo contemporaneo: esso sarà in grado di provare la validità dello strumento foggato da Marx nella misura in cui saprà applicarlo in primo luogo a se medesimo, alla sua storia.

Domenico Losurdo

Dentro la scuola ora si viaggia con queste guide

La collana «Le guide di Paideia» degli Editori Riuniti, è arrivata al sesto volume. I titoli fino ad oggi pubblicati (F. Ghilardi e C. Spallarossa, Guida all'organizzazione della scuola; M. Ferli, Guida alla tecnologia; S. Guarracino, Guida alla storiografia e didattica della storia; Nova e altri, Guida alla salute; G. Bini, Guida alla biblioteca del maestro; B. Vertecchi, Manuale della valutazione) disegnano l'immagine di strumenti organici che siano di diretto sostegno professionale per il docente. Ne parliamo con Roberto Maragliano, direttore della collana.

Qual è l'impostazione e la filosofia della collana «Le guide di Paideia»?

Se si analizzano gli aspetti anagrafici della collana — dice Maragliano — si possono dare varie risposte. Gli autori sono prevalentemente giovani, sui 30-40 anni, e lavorano tutti dentro o a fianco della scuola. I titoli toccano aspetti strutturali dell'organizzazione didattica e culturale della scuola (il ruolo dei dirigenti, la costituzione delle biblioteche professionali, i modi della valutazione) e aree di contenuto di insegnamento/apprendimento (tecnologia, storia, educazione sanitaria). Dei sei titoli finora usciti 4 si rivolgono all'elementare, 5 alla media, 4 alle superiori (si intende, alcuni titoli valgono per più di una fascia scolastica). Sono libri che anche fisicamente si presentano come «manuali» (pagine grandi, schemi, tabelle, schede, ecc.) e con un prezzo (dalle dieci alle dodicimila) significativamente contenuto in rapporto all'impianto.

Quali sono i rapporti tra la ricerca pedagogica e le proposte della collana?

L'intento è quello di introdurre elementi per una tecnologia dell'insegnamento che non sia indifferente al problema politico e sociale della scelta dei contenuti scolastici. Così ad esempio, il volume di Ghilardi e Spallarossa introduce al «management scolastico» ed è significativo che la proposta venga provocatoriamente presentata nell'ambito della sinistra, mentre la guida di Guarracino in un unico testo intreccia didattica e storia della storiografia.

I titoli più recenti?

La Guida alla salute è il tentativo di dare un apparato concettuale e materiale all'introduzione del problema salute nella scuola. Sia per rendere la scuola un luogo più salubre, sia per sviluppare nei bambini e nei ragazzi una consapevolezza attiva attorno a questo problema. Il volume di Giorgio Bini sulla biblioteca esce in un momento molto caldo per il cambiamento della scuola elementare (sono in gestazione nuovi programmi) al quale dà un positivo contributo proponendo in modo articolato lo sfondo di discussione sui temi culturali e didattici che oggi trovano una proposta di soluzione nei programmi di insegnamento. Infine, il manuale di Vertecchi dedicato all'analisi degli apprendimenti rende più praticabile la grande quantità di elaborazione e di suggestioni che il dibattito sviluppatosi negli ultimi due decenni intorno a questo problema ha messo a disposizione degli insegnanti. Non è un'opera sulla valutazione, ma uno strumento per la valutazione secondo la filosofia della collana.

a cura di Carmine De Luca



Bandiera rossa sull'Acropoli

LUCIANO CANFORA. Il comunista senza partito. Selleri, pp. 188, L. 6.000.

Ci sono, nel passato classico, delle epoche in cui le condizioni che un marxista auspica sembrano essersi realizzate? Nel corso del tempo, esistono delle isole cronologiche che si possono sentire singolarmente vicine a un'ideologia rivoluzionaria moderna, ma che non necessariamente hanno generato un futuro?

A questo stimolante interrogativo cerchiamo di dare una risposta nel 1921 un intellettuale te-

Antichità e lotta di classe: su questo tema Arthur Rosenberg singolare figura di militante e di studioso scrisse nel '21 un saggio che fa ancora discutere

deco, uno studioso d'avanguardia, dotato di non minore dottrina che acume, Arthur Rosenberg, nel suo saggio «Democrazia e lotta di classe nell'antichità», che viene oggi riproposto in una limpida versione e con un perspicace profilo dell'autore da Luciano Canfora (costante nel suo approccio sfidato ai Greci e Latini e ai loro interpreti). L'itinerario culturale-politico di Rosenberg non fu né semplice né comune. Il padre della nota «Storia del bolscevismo» (1932) negli anni giovanili simpatizzò per i na-

zionalisti del Partito della patria; fu attivo dal 1915 al 1919 presso l'Ufficio stampa di guerra, un misto di macchina propagandistica e di centrale di spionaggio. Inserito in un gruppo ideologico autoritario difendente nei confronti delle democrazie borghesi e degli «pseudo-valori egualitari» delle potenze occidentali, acquisì dall'ambiente ruotante intorno al generale Ludendorff la capacità di valutazione realistica di fronte alla svolta rappresentata dalla rivoluzione russa.

Il 1919 trovò Rosenberg tra la fila del Partito socialista indipendente. Ma egli non condiscusse le posizioni di Liebknecht e di Rosa Luxemburg, non seguì gli spartachisti, che considerava degli estremisti romantici, incapaci di valutare le forze in campo, di formulare una tattica adeguata. Deputato comunista per due legislature, usciva dal partito nel 1927, mettendo in discussione l'attendibilità, in Germania, di una certa predicazione rivoluzionaria e propagandistica utopistica. Nel 1933 l'avvento al potere di Hitler costringeva Rosen-

Umberto Albini